

La figlia dell'industriale veronese Ferro scomparve per poche ore da casa nell'88
Un sequestro-lampo risolto con 500 milioni?
La famiglia ha sempre negato l'episodio

La stessa teoria fu avanzata all'inizio
anche per Patrizia Tacchella
Il padre della bambina ha saputo ieri
degli appunti trovati in Svizzera

Omicidio del generale Hunt
Mandato di cattura
contro i capi delle Br
Cassetta e Balzerani

L'agenda rivela un terzo rapimento?

La polizia svizzera

«Su quei foglietti solo numeri di telefono
Nessun nome eccellente»

«Nessun appunto relativo alla famiglia Tacchella. Solo un'agenda con sopra scritti una decina di numeri telefonici. Le fotocopie le abbiamo trasmesse subito ai carabinieri milanesi. Dalla polizia elvetica, accusata di non aver fatto nulla per evitare il sequestro della bambina, è giunta una smentita irritata. «Non abbiamo sottovalutato nulla, semmai dormono gli inquirenti italiani».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Quando ho letto i giornali italiani ho fatto un balzo sulla sedia. D'improvviso mi sono visto accusato di essere, di fatto, uno dei responsabili del sequestro di Patrizia Tacchella, visto che avrei avuto in mano tutti gli elementi per bloccare i piani dei banditi della malavita calabrese e non ho fatto nulla. In realtà le cose stanno in maniera del tutto diversa. E non capisco come una notizia simile sia uscita fuori. Mauro Dell'Ambrogio, il capo della polizia ticinese, non nasconde la sua irritazione. Per smentire le voci che si erano diffuse, la polizia cantonale e la Procura pubblica sopracenerina hanno addirittura stilato un comunicato congiunto. Un comunicato contenuto nella sostanza, seppur formalmente, dagli inquirenti italiani.

Nei giorni scorsi si era diffusa la voce che nelle tasche di Salvatore Morabito, 23 anni, originario di Africo Nuovo in provincia di Reggio Calabria, un bandito arrestato il 26 settembre dopo una sparatoria in seguito ad un tentativo di rapina ad un distributore di benzina, erano stati trovati alcuni appunti che riguardavano le abitudini, gli spostamenti, gli indirizzi e i numeri di telefono della famiglia Tacchella. Inoltre, su alcuni foglietti c'erano scritte anche notizie su un nipote dell'avvocato Agnelli. Gli inquirenti svizzeri, però, secondo le voci, non valutarono l'importanza di quelle informazioni e le comunicarono alle autorità italiane solamente molto tempo dopo il sequestro della bambina.

«Le cose non sono andate in quel modo», commentano i funzionari della polizia ticinese - anzitutto c'è da dire che quegli appunti non furono trovati nelle tasche di Salvatore Morabito, ma in quelle di Luigi Rotterdam, probabilmente il capobanda, che era ricercato perché doveva scontare ancora una condanna e, a quanto ne sappiamo, non aveva più stretti legami con la malavita lombarda. E poi non si trattava nemmeno di appunti, ma di un'agenda con sopra scritti una decina di numeri di telefono. Né nomi, né tantomeno spostamenti. Falso che ci fossero indicazioni precise. Abbiamo interrogato Rotterdam. Lui, reticente, ha ammesso e ci ha lasciato intendere che quei

Nell'agenda dei due rapinatori arrestati in Svizzera lo scorso settembre, oltre a numeri o indirizzi che portano al figlio di Umberto Agnelli e alla famiglia di Patrizia Tacchella, c'era un terzo nome: quello degli industriali veronesi Ferro, la cui figlia diciassettenne scomparve di casa per poche ore nel novembre 1988. Un sequestro-lampo? La famiglia lo ha sempre negato, ma adesso l'ipotesi si rafforza.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Un colpo di testa, la scappatella di una ragazza esaurita? Macché. Dietro la «fuga di casa» (versione ufficiale) di Camilla Ferro, figlia di un ricco industriale veronese, ci sarebbe davvero un sequestro-lampo. Lo si è sempre sospettato, ma ora l'ipotesi è rafforzata dall'agenda dei misteriosi, quella trovata lo scorso settembre addosso ad un rapinatore italiano arrestato in Svizzera, ma che solo da pochi giorni sarebbe all'attenzione della polizia italiana. Tra i nomi segnati, o semplici indirizzi, o numeri di telefono, ce ne sono

parecchi di eccellenti. Giovanni Agnelli, figlio di Umberto, vicepresidente della Piaggio; c'è anche l'indirizzo della sua villa di Pontedera. Gli industriali veronesi Tacchella, uno dei quali, Imerio, sta subendo da due mesi il rapimento della piccola Patrizia. E poi, tra altre indicazioni sommarie su ricchi veronesi, l'ultima annotazione precisa. Riguarda Luigi Ferro, industriale del ramo fertilizzanti e azionista di spicco del quotidiano L'Arena. Tutti possibili bersagli di rapimenti? Il sospetto è legittimo.

Non solo perché alcuni sequestri sono effettivamente avvenuti, ma anche per le fedine penali dei proprietari dell'agenda. L'aveva in tasca Luigi Rotterdam, 42enne rapinatore di Gravelona Toce (Novara), ma assieme a lui, dopo l'assalto a un distributore di benzina a Brissago, è stato arrestato Salvatore Morabito, calabrese di Africo.

Così, se le note su Tacchella provocano dubbi allarmanti riguardo alla capacità degli investigatori di interpretare tempestivamente (ieri il sostituto procuratore di Verona, Angela Barbaglio, ha però ambiguitamente negato: «Effettivamente abbiamo ricevuto una segnalazione dalla Svizzera, ma niente che abbia a che fare col rapimento di Patrizia»), le altre indicazioni sui Ferro gettano nuova luce sulla fuga di Camilla. La ragazza, allora, il 24 novembre 1988 uscì da scuola - il liceo Simate dove frequentava la seconda scientifica - alle 13, ma non

tornò nella sua casa di Colongola ai Colli. Davanti alla scuola fu trovata una busta con una ciocca di capelli, un messaggio scritto con i trasferibili («Camilla è con noi, vi contatteremo al più presto») e il numero di telefono dei Ferro: ma quello vecchio, di una villa da cui avevano nel frattempo traslocato. Un particolare che poteva essere sfuggito ai rapitori, non certo alla figlia. Alle 16, mentre i carabinieri avevano già istituito i posti di blocco, la famiglia chiese il silenzio stampa. Ma in serata Camilla ricomparve. Spiegazione ufficiale: l'avevano ritrovata i quattro fratelli nella casa di montagna, a Boscochiesanuova, dove la ragazza si era recata con la corriera, dopo scuola, per starsene un po' in pace. Poi, stanca, si sarebbe addormentata senza rendersi conto del trascorrere del tempo. Sul l'episodio viene stesa una cortina di ferro silenzio. Ma, nonostante tutto, continuò a rafforzarsi l'ipotesi di un rapimento-lampo, che i genitori avrebbero risolto versando subito cinquecento milioni ai sequestratori. Per un po' si è affacciata la stessa teoria anche riguardo al sequestro di Patrizia Tacchella. Che fosse stata la stessa banda? In effetti, due giorni dopo la scomparsa della bambina, alla famiglia è giunta una richiesta di riscatto molto bassa, cinquecento milioni, ma considerata attendibile, che faceva pensare alla volontà di «fare l'affare» accontandosi di poco, ma subito. Poi però la gestione del rapimento è rientrata nella norma, incanalandosi sul binario dei tempi lunghi e (stando alle vecchie indiscrezioni, peraltro smentite dai Tacchella) delle imponenti esorbitanti. Ieri papà Imerio, dopo aver rivolto l'ennesimo messaggio-appello in televisione a Patrizia e ai suoi rapitori, ha spiegato: «Dell'agenda ho appreso dai giornali. Qui nessuno mi ha mai detto nulla. Ora ho bisogno di documentarmi».

ROMA. Nel dicembre scorso, appena condannato a 15 anni di reclusione, era uscito dal carcere dopo una sentenza del Tribunale della libertà che aveva suscitato numerose polemiche. In pomeriggio Paolo Cassetta, uno dei capi dei «movimentisti» delle Br-Unione comunisti combattenti, è stato nuovamente arrestato. È accaduto, insieme con Barbara Balzerani (da tempo in carcere) di aver partecipato all'omicidio del generale americano Leamon Hunt, ucciso a colpi di kalashnikov nel febbraio del 1984. Nei confronti dei due il giudice istruttore, Rosario Priore, ha emesso un mandato di cattura per omicidio premeditato a scopo di terrorismo.

L'agguato contro il generale Leamon Ray Hunt, direttore generale della forza multinazionale di osservazione di pace nel Sinai, avvenne la sera del 12 febbraio 1984. In via Sudafica, proprio sotto casa, l'auto blindata del generale fu bloccata dai terroristi sulla rampa di accesso ai box. Un brigatista saltò sul cofano dell'auto e cominciò a sparare con il kalashnikov. Un proiettile, nonostante la macchina fosse blindata, uscì a perforare la guarnizione di un vetro e colpì il rappresentante della forza multinazionale di pace alla testa. L'attentato fu rivendicato prima con una telefonata a Radio Popolare e poi con un volantino dalle Br-Partito comunista combattente. Quasi contemporaneamente, a Beirut, l'assassino fu rivendicato dalle Brigate rivoluzionarie armate libanesi. Le Brigate Rosse, si sospettò, potevano aver agito per conto di alcuni gruppi «filo-siriani».

I carabinieri dell'antiterrorismo, dopo indagini lunghe e complicate, sono convinti che a quell'operazione parteciparono sia Paolo Cassetta che Barbara Balzerani. Le loro tesi sono state giudicate convincenti dal giudice istruttore che ha firmato i mandati di cattura. Tre sono gli aspetti dell'indagine: anzitutto il fatto che, proprio in quel periodo, sia Barbara Balzerani che Paolo Cassetta (che più tardi sarebbe stato tra i promotori della scissione dei movimentisti delle Ucc) facevano parte della direzione strategica delle Br, l'unica struttura che avrebbe potuto decidere quell'omicidio. Un particolare confermato da tre «militanti» catturati nel covo di via Dogali. La Balzerani, inoltre, avrebbe scritto di suo pugno le intestazioni delle buste che contenevano i proclami di rivendicazione. I risultati di una perizia sono molto chiari. Attraverso una analisi «grafologica» i carabinieri sono riusciti anche ad individuare Paolo Cassetta che, secondo gli inquirenti, stilò materialmente il volantino. In questo caso è stata necessaria una complicata analisi linguistica per trovare similitudini tra quel proclama e altri documenti. Inoltre, contro Cassetta, ci sono le dichiarazioni di quattro pentiti, i tre ex Pcc e un ex Ucc. Quest'ultimo, già due anni fa, disse ai giudici di aver sentito dire da Cassetta, durante la preparazione dell'attentato contro Antonio Da Empoli «agiremo come abbiamo già fatto con Hunt».

Le richieste del pm: «Il massimo lo riservo per gli ideatori, se saranno presi»

Condanna a 29 anni di carcere per i responsabili del sequestro Celadon

Ventinueve anni di carcere ciascuno per i maggiori responsabili del sequestro, ancora in corso, di Carlo Celadon. Otto anni al legale calabrese accusato d'aver truffato per 800 milioni il papà del ragazzo rapito. Queste le richieste del pm Antonino De Silvestris. La parte civile ha chiesto condanne, ma ha anche annunciato: «Siamo pronti a ritirarci se, da qui alla sentenza, Carlo fosse liberato».

DAL NOSTRO INVIATO

VICENZA. «Non chiedo il massimo della pena: intendo riservare agli ideatori di questo sequestro, il più lungo della nostra storia giudiziaria, se mai saranno individuati. Così, per quelli che sono ritenuti i maggiori responsabili del rapimento di Carlo Celadon, il ragazzo di Arzignano prigioniero in Aspromonte da 2 anni e due mesi, il pm Antonino De Silvestris concede un leggero «sconto»: 29 anni di carcere, uno meno del massimo di pena, per Leonardo Marte, Mario Leo Morabito ed Emanuele Callapetra, il terzetto di superpregiudicati ritenuti i maggiori responsabili del rapimento. E, infatti, sbotta ironico e spevaldo dal banco degli accusati Callapetra: «Ci ha fatto lo sconto perché siamo buoni clienti, ah?». Pena minima, ma senza attenuanti, per il nipote incensurato di Morabito, il giovane Francesco Sgoleto: 25 anni e mezzo. Pena minima con le attenuanti generiche - 18 anni - a Natale Callapetra, il pastore di Pizzo Calabro nella cui masseria fu nascosto per 4 mesi Carlo Celadon. E pena massima, ulteriormente appesantita dalle aggravanti, per

l'avvocato Aldo Pardo, il legale calabrese che si propose a Celadon come «mediatore» e fece sparire 800 milioni. «Sciagurato bello e buono, quello di Pardo», ha sottolineato il pm. E contro il rapace avvocato si è particolarmente inferocita la parte civile. Il legale dei Celadon, Michele Maitlasso, ha chiesto che oltre alla condanna Pardo sia costretto a rimborsare un miliardo (la cifra truffata più gli interessi), di cui 800 milioni immediatamente. Anche degli altri cinque imputati è stata chiesta la condanna, e in più il risarcimento di 4.850 milioni (150 milioni del superpagato sono stati recuperati), più altri 50 per Gianni e Paola Celadon, i fratelli del rapito che hanno pagato a suo tempo la somma. Ma, ha ricordato l'avv. Maitlasso, «non sono i soldi che ci interessano. Se Carlo fosse stato liberato non ci saremmo costretti a parte civile. E se verrà liberato di qui alla sentenza, ci ritireremo». C'è qualche piccola speranza? No, secondo il pm: «È illusorio pensare che l'ostaggio esca prima della sentenza, potrebbe essere un terribile test a carico. Anche per

questo mi sono battuto per un processo rapido». Gli imputati, da parte loro, si sono rifiutati di rivolgere un qualsiasi appello per la liberazione di Carlo: «Siamo innocenti, che senso avrebbe?», continuano a ripetere.

Il pm De Silvestris ha ripercorso ieri nei dettagli la notturna del 25 ottobre 1988, quando sull'autostrada tra Pizzo e Lamezia Gianni e Paola Celadon consegnarono ai rapitori, che attendevano su una stradina estrema, 5 miliardi. «Nell'auto dei Celadon, preceduta e seguita da macchine dei carabinieri, c'erano due radio che li tenevano in contatto con le forze dell'ordine. I carabinieri hanno seguito in diretta, tutto il pagamento minuto per minuto». Ed ecco l'auto (rubata) dei banditi pedinata con discrezione, che fu una breve sosta davanti alla masseria dei Callapetra, dove qualcuno prende in consegna il denaro, e poi prosegue. Ecola rallentare e accelerare per verificare l'esistenza di inseguitori, poi iniziare una pazzesca corsa che finisce addosso a un muretto di Pizzo, sotto i lampioni pubblici. Scappano in tre, l'autista - Leonardo Marte - viene riconosciuto. Il giorno dopo l'imruzione nell'ovile, stretto tra statale ed autostrada, dove vengono trovati latitanti e co-vo-prigionie, scavato nel terreno e sepolto nella vegetazione. E gli alibi sfoderati da Marte, Morabito, Callapetra, tutti «poveracci» che viaggiavano in rapido e soggiornavano a Parigi, Roma, Genova, Argentario? «Troppo zelo dei testimoni», ha detto il pm, individuando

plateali collisioni tra le deposizioni degli amici degli imputati. Così, da processo nasce processo. L'accusa ha chiesto la trasmissione degli atti per iniziare procedimenti di falsa testimonianza nei confronti dei 4 testimoni e dei fratelli minorenni Leonardo e Basilia Callapetra, figli del pastore-impu-

tato, che da grandi e dettagliati accusatori si sono trasformati al processo in sordomuti. «Gli è stato lanciato un messaggio malizioso» ha specificato il pm, «ma hanno negato così maldestramente da aver inventato un nuovo istituto giuridico, la n-trattazione confermativa».

□ M.S.

Il giovane Cesare in Calabria per collaborare con gli inquirenti

Casella è tornato in Aspromonte

REGGIO CALABRIA. «Mi ha fregato l'aria condizionata dell'aereo». È un Cesare Casella raffreddatissimo, lui che nei due anni in catene sull'Aspromonte non ha mai avuto un malanno, quello che, a bordo di un volo Alitalia proveniente da Roma, è atterrato ieri sera a Reggio Calabria. È stato l'ultimo dei passeggeri a scendere, scortato da due angeli custodi che pare non lo lascino mai durante le sue trasferte. «No, non son venuto volentieri. Non è stata una mia libera scelta ma una necessità delle indagini. Ma non creiamo altri equivoci: io ho sempre sostenuto che i calabresi nella loro stragrande maggioranza sono persone perbene. Quelli che mi hanno fatto del male sono una piccola minoranza». Scarpe da tennis, jeans ed una casacca rossa con strisce nere («Si - conferma divertito - sono i colori del Milan») Casella è ap-

parso molto cauto ed attento a pesare le parole. «Non lo so - s'è lasciato sfuggire - se riuscirò a riconoscere luoghi e prigioni. Credo di no, ma si vedrà quando sarò lì».

Sulla porta dell'albergo, dove è arrivato scortato da tre alfiere dei carabinieri, s'è quasi scontrato con il sostituto Vincenzo Calia, il magistrato che ha gestito la fase finale del sequestro e, pare, anche il pentimento di Giuseppe Strangio, alla fine decisivo per far tornare a casa il ragazzo di «madre coraggio». «Che combinazione - ha scherzato Cesare - anche lei qui». Calia, pochi minuti prima aveva detto ai giornalisti: «Per me Casella è un teste come gli altri. Lo so che sta arrivando, ma io vado in libreria a vedere le ultime novità».

«Se sono curioso? Certo, qui ho passato due anni della mia vita. Ma stasera andrò a letto presto nella speranza di far



Cesare Casella, scortato dalla polizia, al suo arrivo all'aeroporto di Reggio Calabria

fuori il raffreddore. Spero - aggiunge - che tutto si risolvva rapidamente, mi dispiacerebbe perdere l'intera settimana. Se si finisce tutto domani sarebbe anche meglio». Il giovane ha confermato che non visiterà i paesi diventati tappe del calva-

no di «mamma Angela». «Credo che andrò anche a Nalile. Quel posto lì l'hanno visto tutti in televisione, ora vorrei guardarmelo anche io con calma». «Si - ha poi confessato - un progetto ce l'ho. Devo, se è ancora lì, accentrare mio

padre che non mi ha raccomandato altro che portargli sulla pianta di oleandro dove sono stato legato la sera che son tornato libero. Vuol piantarla nel giardino davanti casa nostra, sarebbe simpatico».

□ A.V.

CITROËN AX

NUOVO CONCETTO DI GRANDE MACCHINA

Grande, magnifique, wonderful, wunderbar, majestuous, stor. Citroën AX nel panorama automobilistico Europeo rappresenta il nuovo concetto di grande macchina. Il suo successo è indiscusso. Ha conquistato l'Europa con una gamma di 13 modelli da 45 a 85 CV equipaggiati con motori ad alto rendimento energetico, nelle versioni benzina e diesel da 3 o 5 porte. Al suo esordio ha sbalordito la CEE vincendo il primato di economia nei consumi: 25 km con un litro a 90 km/h. Con AX GT da 85 CV ha stabilito il primato di velocità: 180 km/h. Ha inaugurato le nuove frontiere dello spazio: è la più grande della sua categoria. Citroën AX, un'auto grande in tutto.

Citroën AX. A partire da L. 10.438.000* chiavi in mano.

* Lascia in vigore il 1979